

GUARESCHI

ASSOMIGLIA A PASOLINI

di Michele Serra,

da *Cuore* n. 184, 13 agosto 1994, pag. 14.

Fuori dalla macchina c'è la canicola: quel caldo che ha consistenza, peso e addirittura un suo colore, diafano e greve. Le case, i campi, le siepi e i pergolati, le macchie di rose e di lillà addossate ai muri flottano immobili nell'apnea del pomeriggio estivo.

È il caldo della Bassa, il caldo feroce e metafisico della pianura contadina. Nella macchina freschina e ronzante, a radio spenta per guardare meglio fuori, me ne sto andando a trovare Giovannino Guareschi, nelle persone dei suoi due figli Carlotta e Alberto e nelle altrettante persone della sua terra e della sua afa. Sono molto emozionato, presentivo di dover entrare fisicamente in un libro, ma appena uscito dall'Autosole, casello di Fidenza, mi accorgo di esserci proprio entrato: il paesaggio è proprio quello del libro, comprese le "gaggie" – nel resto d'Italia acacie – dalle quali don Camillo e Peppone traevano i pali per menarsi.

So di non avere più scampo e ne sono felice. Ho con me la prefazione scritta per il *Don Camillo* cuoresco, che manderemo in edicola il 27 agosto insieme al giornale. Un discorsetto rispettoso, da lettore grato, nel quale ho cercato con tutte le mie forze di non rispondere alla stucchevole e straprevista domanda perché un giornale di sinistra ripubblica un famosissimo libro "di destra"? Fu o non fu Guareschi l'inventore del "trinariciuto", il comunista-bestia con tre narici a segnalarne la mostruosa e ineliminabile diversità? Fu, fu. Ma fu anche – se vogliamo buttarla in politica – uno dei cantori più acuti e amorosi del "popolo", idealizzato ma non inverosimile custode di valori e sentimenti di epica potenza, in agguato sull'argine, con i suoi forconi e i suoi mitra, in attesa del nemico comune, il Moderno. E si può dire – rimuginando seguendo i cartelli per Roncole Verdi – che il rifiuto del Moderno sia uno dei peccati più gravi, e da scontare in eterno, del nostro paese... ma si può anche dire, eccome, che il Moderno che ci è toccato in sorte sia uno dei peggiori e più difettati avanzi di magazzino. È così brutto, il Moderno, perché l'abbiamo male accolto, perché l'abbiamo deformato noi, oppure è brutto e basta, e Guareschi faceva bene ad aspettarlo armato? E soprattutto: piacerà la mia prefazione ai figli di Guareschi? E ancora poi: ma perché deve importarmene tanto, che piaccia ai figli di Guareschi?

Sono o non sono un giornalista famoso? Che ci faccio, alle cinque della sera di fine luglio, sulla strada per Busseto?

Intanto la sinuosa strada che porta a Busseto, costretta a formare spigoli e curve per rispettare i confini dei campi, mi scodella di colpo in quell'incredibile posto che è Roncole Verdi. È un mondo così piccolo che il passo pure ridotto dell'auto se lo lascia alle spalle in un istante. Devo frenare, voltare il muso, tornare alla piazzetta. C'è: la casa natale di Giuseppe Verdi, una pompa di benzina, il ristorante di Giovannino Guareschi, due case, un bar, poco discosto una minuta chiesa di mattoni rossi. E cioè, per capirsi bene: nello spazio pari a metà della metà di una villa di Berlusconi, sorge un luogo che accenna, in tre parole e tre case, al cuore dell'Ottocento e a un bel pezzaccio del Novecento. Pensate, poi a quel nome: Roncole Verdi. L'aspra rudezza di un attrezzo da lavoro e il nome di un genio universale. Ci saranno, all'estero, un Badile Goethe, un Rastrello Shakespeare, una Zappa Cervantes? Non sono mai stato patriota, men che mai oggi, ma mi traversa la testa e le budella una frase che suona, più o meno, così: sono contento di essere italiano. Cose da pazzi.

La piazza si chiama: piazza Giovannino Guareschi. La casa di Verdi è una casa contadina bassa, povera, di quasi sfrontata umiltà.

Scendo col mio papiro ciancicato tra le mani, come un tema da consegnare ai professori. I professori sono già lì, non posso sbagliarmi perché sono le sole figure umane nell'irreale quiete del paese. Alberto e Carlotta Guareschi – Albertino e la Pasionaria dei racconti familiari di Giovannino – sono ancora due ragazzi, anche se in due fanno sette figli e più di un secolo di vita. Mi piace come sono vestiti, normali, e come mi salutano, normali. Chissà se piaccio a loro.

Ci sediamo sotto un pergolato – eretto e provvisto di verde, a suo tempo, dal padre – che è il pergolato del bar ma anche il pergolato del ristorante paterno (chiuso e trasformato in un museo guareschiano) e anche il pergolato del paese, considerando che il paese è poi tutto lì, un paese-casa come ce ne sono ancora, in Italia, a migliaia, gelosi di sé.

Mi scuso intanto – un anno dopo – per non avere accettato un loro invito a un convegno, nel venticinquesimo della morte del padre. La mia “controparte” avrebbe dovuto essere un famoso giornalista di destra, e volendo evitare una penosa e risaputa pantomima politica avevo scritto ai due figli Guareschi una affettuosa e imbarazzata lettera di scuse, accammando impegni–irrevocabili–precedentemente–assunti. «Hai fatto benissimo a non venire: effettivamente, quello l'ha buttata in politica, eravamo imbarazzati, non c'entrava niente».

Mentre bevo il mio caffè mi esce la domanda più banale: che tipo di uomo era vostro padre? «Onesto» è la risposta, «un tipo onesto». Poi, chiarito il punto dei punti: «Nostro padre era esattamente come uno può immaginarselo. Solo la voce contrastava con il personaggio: era una voce infantile, alla Fellini».

È morto giovane, dico considerando la relativa giovinezza dei figli. “Sì, aveva sessant'anni. Non avevamo mai pensato che morire a sessant'anni volesse dire morire giovani, ma adesso che ne abbiamo cinquanta ci sembra che papà sia morto giovanissimo».

Io – dico – l'ho messa in questo modo: Guareschi non era di destra. Era molto peggio: era un contadino conservatore, un cattolico tradizionalista. Reagì come un leone ferito ai colpi che il “progresso” tirava all'Italia. Non gli piaceva “la città”, niente di quello che dalla città arrivava. Anche se non c'entra niente, rileggendo don Camillo ho pensato a Pasolini. Scusatemi. Ma ho pensato a Pasolini. La civiltà contadina come luogo di valori eterni. Anche Guareschi descrisse la sconfitta. Don Camillo e Peppone più alleati che nemici: alleati nella sconfitta del Piccolo Mondo. Ho fatto male? Magari Pasolini disturba...

«Pasolini non disturba. Anzi, va benone».

Poi – dico ancora – ho pensato che Guareschi era un perdente. Che per scrivere aveva bisogno di condividere con i suoi personaggi il presagio del pericolo, della fine del mondo. Ma si consolava, alla fine, pensando che la terra si sarebbe vendicata. La morte che spazza i campi, visita le case. Tutto tornerà terra, scrisse...

«Sì, è vero. È vero anche questo. Perdente, però – dice decisa Carlotta – non è un difetto».

Si siede al tavolino anche un prete, don Rino, spuntato dal nulla. Parte del paesaggio. Battute sui preti. Risate sui preti. Entriamo nel ristorante–museo. Disegni di Guareschi, edizioni del *Don Camillo* in un milione di lingue, compreso un plagio in thailandese. Molte fotografie: una in collegio con Zavattini, due, grandissime, delle redazioni del «Bertoldo» e del «Candido», con Mosca, Metz, Marchesi, Molino, Mondaini, Manzoni, Simili. I baffi, i capelli impomatati, l'*aplomb* virile degli anni tra le due guerre fanno sembrare più vecchi quelli che erano, allora, ragazzi tra i trenta e i quarant'anni – proprio come noi, penso, noi che facciamo oggi i nostri giornali, e chissà se di noi resteranno, tra mezzo secolo, grandi e belle fotografie di gente che pensa ed escogita pagine su pagine.

C'è anche la foto del “vero” Peppone, un militante socialista (socialista! parola scempiata dalla crudeltà della storia) dal viso ottocentesco, integerrimo patriarca delle cooperative e furente mangiapreti, tra le cui braccia venne sollevato – e non è leggenda – il neonato Guareschi Giovannino, «e nostro padre raccontava di avere nettissimo il ricordo davvero precoce del calore di quelle mani». Penso a una cosa che non c'entra nulla: nell'autobiografia di un santone indiano che sto leggendo proprio adesso, il santone proprio quello dice, che conserva nitidi ricordi dei primi giorni e mesi di vita – le voci, i suoni, la luce – e dunque noi altri siamo, quasi tutti, ottusi alla memoria, alla sensibilità primigenia, noi che cominciamo a ricordare solo dai due o tre anni in poi. I paesi e le cultura si somigliano tutte, in India e nella Bassa parmense nascono ogni tanto uomini speciali che rammentano lampi e carezze dei primi istanti di vita...

C'è anche una foto del “vero” Peppone sul letto di morte, Giovannino in visita è chino su di lui. «Don Camillo, invece, non nacque da un prete vero. Era un po' la somma di molti preti che mio padre conobbe».

Nel tempio guareschiano fa fresco e la penombra veglia su carte, libri, fotografie. Al piano di sopra Alberto e Carlotta lavorano e lavorano su metri cubi di lettere, annate di riviste, disegni inediti, roba scritta da tutti quei signori con i baffetti e i capelli impomatati. Sono tutti morti meno uno, il grande Walter Molino, che se ne sta in silenzio da qualche parte, quasi centenario.

Ho parlato quasi solo io, soprattutto per nascondere l'imbarazzo. Domani Alberto e Carlotta mi telefoneranno per dirmi che la prefazione va bene, penso (e così accadrà: evviva). Lascio Giovannino nel suo ben accudito mausoleo, che al posto dei fiori ha le sue carte e i suoi figli e i suoi nipoti vivissimi e affettuosi. Fuori Roncole vaneggia nella canicola. La macchina è un forno. I campi di avena e granturco e altre spighe non identificate, fumanti al tramonto, mi fanno da corteo verso l'autostrada. Non mi ricordo se ho detto a Carlotta e Alberto la cosa più importante: che loro padre scriveva benissimo, un italiano semplice, robusto e curato, con i baffetti, i capelli neri, la giacca di fustagno. D'inverno il tabarro. D'estate la camicia di cotone a quadri, come quella che aveva Albertino.

Accendo la radio che – giuro – trasmette Verdi. Da che mani siamo stati cullati appena nati? E perché non ce lo ricordiamo?

Michele Serra

